

La Repubblica. Libro X. La condanna delle arti imitative e la ricompensa dei giusti

Prof. Apolloni Marco

La teoria dei tre creatori

Il X e ultimo libro della *Repubblica* si apre con la condanna perentoria di chi è dedito alle arti imitative, come il sommo Omero. Platone, per mezzo del personaggio di Socrate, sostiene che la verità merita più rispetto dell'uomo; il che significa che, per quanto lui ammira i versi di Omero, non può esimersi dall'attaccarli. Il motivo è semplice: un primo Artefice (o **Demiurgo**) ha plasmato tutte le cose così come sono. Si consideri un letto. Prima che un falegname lo creasse c'era già l'**Idea** di questo letto, ovvero l'**essenza** prodotta dalla divinità; motivo per cui, il falegname in questione non è che un secondo artefice. In un secondo momento poi il falegname ha trasposto l'Idea originaria, cioè lo ha prodotto. Solo in un terzo momento, per ultimo, un terzo artefice, il pittore, lo ha riprodotto su tela basandosi, però, non tanto sull'**essenza** del letto quanto sulla sua **apparenza**. Tale passaggio fonda la teoria delle Idee, che dimorano nel **superiore** mondo chiamato appunto *delle Idee*, anche detto **Iperuranio**, che contrastano con il mondo **inferiore** delle copie. L'essenza di tutte le cose è contenuta solo nell'Idea **preesistente** di esse: prima del letto **preesiste** l'Idea *del letto*, così come prima dell'uomo vi è l'Idea *dell'uomo*, o del cavallo l'Idea *del cavallo* e così via. Perciò l'artista dedito alle arti imitative non è che un artefice di terz'ordine, che viene dopo l'artigiano e l'*Artefice* (o *Demiurgo*). Motivo per cui, l'artista non è che un «imitatore della cosa di cui gli altri sono artefici»¹.

Dalle essenze del mondo delle idee alle apparenze del mondo delle copie

Lo stesso si può dire di tutti gli altri fautori delle arti imitative, fra i quali anche i tragediografi. Quel che peggio è che essi, oltre a imitare, neppure imitano le *essenze* bensì le **apparenze**, che sono **riflessi** due volte **sbiaditi** della cosa imitata. Per quanto concerne Omero, sono molti a crederlo esperto in svariati campi: politico, pedagogico, etico e militare. Tuttavia, il dubbio legittimo posto dal personaggio di Socrate è che, se realmente Omero è stato capace di tutte queste cose, **perché** nessuna *polis* deve i suoi ordinamenti a lui come Sparta è debitrice di Licurgo o Atene di Solone? **Perché** non ha educato nessun fanciullo? **Perché** non ha lasciato un seguito di discepoli come fece Pitagora? **Perché** non si è distinto sul campo di battaglia per la sua audacia, come un Achille o un Ettore, o perlomeno per la sua perizia strategica, come un Agamennone? **Perché**, infine, se è stato così bravo in qualcosa come mai ha poi sentito il bisogno di farne una *copia*? A tutti questi **perché** Socrate

¹ Platone, *Repubblica*, in: *Tutti gli scritti*, a cura di R. Radice, Milano, 2005, 597 e.

risponde sfatando una falsa credenza, che riconosce in Omero un profondo conoscitore di tutto ciò che ha descritto nei suoi poemi epici. Per l'ultima domanda la risposta è che Omero ha dedicato tutta la vita a produrre copie delle cose, le **apparenze**, in quanto non ne conosceva i modelli originari, le **essenze**.

Commento

I poeti come Omero ed Esiodo distano tre lunghezze dal vero, in quanto si sono sempre e solo limitati a raccontare i loro versi, senza averli sperimentati sulla loro pelle. Essi andrebbero considerati alla stregua degli odierni opinionisti il cui fluente eloquio è solo un'illusione di sapere e non il sapere di non sapere tanto caro ai filosofi socratici. Si ha il dovere di prendere sul serio solo coloro che sanno di quello che parlano, ovvero gli esperti conoscitori, che hanno titolo a parlare di ciò di cui sono competenti. Quelli in cui viviamo sono tempi di grande disorientamento, di flussi di informazioni che confondono più che fare chiarezza. Con il risultato che capita di dare ascolto a guru improvvisati, che via YouTube diffondono il loro verbo e racimolano visualizzazioni nel mondo virtuale che si traducono in consenso in quello reale, i quali però a volte si scopre non sanno nemmeno di cosa stanno parlando e il cui merito è vantare una certa competenza come CEO, ovvero sapere indicizzare meglio di altri i contenuti che *postano* sul web. Ciò non toglie che tra essi non possano esserci anche studiosi sopraffini, persino migliori di prezzolati accademici innamorati delle comparsate televisive e della battuta a effetto. In ultima analisi, la «competenza»² è il solo criterio spartiacque che divide: la marea di chi sa ma non ostenta da quella di chi non sa però ostenta sapere. I primi non è che non sanno proprio nulla, o perlomeno credo che la celebre affermazione socratica vada intesa in questa maniera: più si sa e più ci si rende conto di quanto infinitesimale sia il proprio sapere.

I tre gradi del sapere

Il discorso si sposta sui tre gradi del sapere, che sono: 1) la **conoscenza**; 2) la **retta opinione**; 3) l'**ignoranza**. Secondo questa scala l'artista in quanto imitatore è un ignorante. Se Aristotele nella *Poetica* considera la *mimesis*, ovvero l'imitazione, il primo ingranaggio che mette in moto l'apprendimento, qui invece Platone è di ben altro avviso: ci dice che non si apprende per imitazione, bensì per ispirazione dall'alto o per intuizione di quelle che sono le vere essenze scaturite dalle Idee originarie. Queste ultime sono l'**origine** nonché la **meta** di tutta la filosofia platonica.

Condanna delle arti imitative

La pittura e tutte le arti imitative sono per Platone occupazioni **da e per** perdigiorno. Si prenda il caso della **tragedia**. Essa imita i caratteri peggiori giacché sono i più facili da imitare e attragono di più

² *Repubblica*, 601 e.

la platea. I versi di Omero ci rappresentano gli eroi in situazioni estreme, nell'atto di sfoggiare comportamenti esagerati, mentre si battono il petto e versano copiose lacrime per qualche loro caro estinto. Proprio loro che dovrebbero ispirarci comportamenti da «uomini» pure nei momenti di massimo sconforto, ci insegnano piuttosto a piagnucolare come delle «donnicciole»³. Un comportamento virile e dignitoso in pubblico dovrebbe invitarci a tenere nascosto il nostro dolore, quantomeno a darci un contegno così da dimostrarci forti in pubblico, relegando le nostre lacrime a un contesto privato⁴.

Sia le **tragedie** coi loro pianti isterici sia le **commedie** suscitanti il riso vanno bandite dalla Città ideale, poiché producono dei buffoni inconsapevoli al posto di cittadini consapevoli. Stessa sorte si merita la **poesia** che aizza le due parti peggiori della nostra anima: quella **concupiscibile** e quella **irascibile**. Per giunta la poesia è da sempre nemica della filosofia⁵. Tragedia, commedia, poesia anziché attivare la parte **migliore** di noi, innescano la nostra componente **peggiore**. Per farle rimanere nella Città ideale dovrebbero addurre prove verificabili dei loro benefici sulla razionalità del singolo. In caso contrario, bisogna esautorarle come l'innamorato che si rende conto del suo amore sbagliato e perciò vi dà un taglio netto, seppure a malincuore.

L'immortalità dell'anima

Socrate esamina poi la ricompensa dei giusti sia in **questa** vita sia nell'**altra**, con maggiore enfasi sulla seconda dal momento che è nell'eterno che si giocano i destini escatologici delle nostre anime. Prima di tutto, si preoccupa di dimostrare l'immortalità dell'anima. Osserva come ciascuna cosa ha il suo male che la **distrugge**, come pure il suo bene che la **conserva**. «Ad esempio, per gli occhi l'oftalmia, per il corpo la malattia nel suo insieme, per il grano il carbonchio, per il legno la muffa, per il rame e il ferro la ruggine»⁶. Questo «male» intrinseco che porta all'autodistruzione, per l'anima non esiste. Anche ponendo che un male del corpo possa insidiarla, è impossibile che essa possa ammalarsi per un male di cui non è portatrice. Dunque, l'anima dei malvagi non può essere scalfita dai vizi. L'anima intrappolata nel corpo fino a che esso non esala il suo ultimo respiro, sia essa buona o malvagia, resta comunque «immortale»⁷; come la statua del «Glauco marino» è deformata dall'infaticabile lavoro delle «onde», oltre a venire incrostata da «conchiglie, alghe e pietre»⁸. Per

³ *Repubblica*, 605 e.

⁴ Appunto per questo un platonico moderno, quale J.-J. Rousseau, scrisse la sua celebre *Lettre sur les spectacles* del 1758 (trad. it. *Lettera sugli spettacoli*, Palermo, 1995) dicendosi contrario all'instaurazione dei teatri nella sua amata città, i quali avrebbero potuto spazzar via con una fola di apparenze l'essenza dei veraci costumi cittadini.

⁵ E pensare che al giorno d'oggi molti hanno ridotto la filosofia a mera diceria. Lo stesso Heidegger – l'ultimo dei metafisici – l'ha fatta confluire nella poesia.

⁶ *Repubblica*, 608 e, 609 a.

⁷ *Repubblica*, 611 a.

⁸ *Repubblica*, 611 d.

vederla così com'era *ab origine* bisognerebbe toglierle di dosso tutte quelle incrostazioni che l'hanno snaturata, in modo da riscoprire «la sua vera essenza» e vedere «se è molteplice, o semplice, e come sia e quali caratteri possieda»⁹.

La ricompensa dei giusti

I giusti escono a testa alta dalle prove più importanti della vita e come i «corridori seri» al termine di una corsa ricevono «premi e corone»¹⁰. Mentre gli ingiusti dopo un promettente sprint nel primo tratto arrivano al traguardo spremuti come dei limoni. Tuttavia, la ricompensa dei giusti che potrebbe esserci in **questa** vita non è neppure lontanamente paragonabile alla beatitudine che li attende nell'**altra** vita.

Comincia il mito di Er

Per parlare della ricompensa nell'aldilà Socrate/Platone si serve del mito di Er, figlio di Armenio. Si tratta di un guerriero morto in combattimento, ma ritornato nel mondo dei vivi per descrivere quanto ha veduto durante il suo viaggio dantesco – di **andata** e **ritorno** – nell'Ade. Er narra di un «luogo meraviglioso» in cui giunge la sua anima insieme ad altre, dove vede spalancarsi due voragini nel cielo e sulla terra. Qui le anime si mettono in fila e dei giudici assegnano loro delle sentenze. A seconda dei giudizi ricevuti alcune anime – quelle dei giusti – ascendono in cielo; altre invece – quelle degli ingiusti – sprofondano nella terra. A Er spetta il compito di fare da spettatore, che dovrà poi riferire ai vivi.

Il contrappasso platonico

Er assiste alla discesa di alcune anime dal cielo e al riaffiorare in superficie di altre che sono però sudicie. Le prime raccontano la sorte benevola a loro toccata, mentre le seconde narrano la sorte punitiva capitata loro. Le une sono state ricompensate con la medesima proporzione con cui le altre sono state punite, ossia: con premi e castighi dieci volte pari a una vita umana, ovvero mille anni, considerando ogni ciclo umano della durata di cento anni. La sorte peggiore di tutte è stata inflitta alle anime appartenute ai tiranni. Quando esse hanno provato a risalire la «bocca della voragine»¹¹, non solo questa si è opposta al loro passaggio, ma un mugghito spaventoso si è levato. All'udirlo «dei selvaggi» si sono precipitati sulle anime dei tiranni: le hanno scorticate, dilaniate, infine sprofondate «nel Tartaro»¹². Per dirla con **Dante** Alighieri, i tiranni hanno subito la pena del contrappasso¹³. L'ottavo giorno della loro permanenza in quel posto, le anime riferiscono di avere dovuto affrontare

⁹ *Repubblica*, 612 a.

¹⁰ *Repubblica*, 613 c.

¹¹ *Repubblica*, 615 e.

¹² *Repubblica*, 616 a.

¹³ Le somiglianze tra il racconto di Er e quello della *Divina Commedia* sono impressionanti.

un viaggio di quattro giorni e di essere giunte in un luogo in cui hanno potuto scorgere una luce abbagliante simile a quella dell'arcobaleno. Da lì le anime, dopo un giorno di duro cammino, hanno raggiunto quella luce che fa da «legame del cielo», tenendo uniti i fili della «volta celeste» proprio come «fanno le fasce della chiglia delle triremi». Da lì esse si sono presentate dinnanzi al «fuso della Necessità»¹⁴. **Necessità** era seduta sul suo trono e tutt'intorno si levò il canto delle **Sirene**, a cui si unì in coro quello delle sue figlie, le tre Moire: **Lachesi**, la Moira del **passato**, **Cloto**, quella del **presente**, ultima – ma non meno importante – **Atropo**, quella del **futuro**. Qui le anime si sono dovute presentare al cospetto di Lachesi e un interprete ha riferito loro che avrebbero vissuto un nuovo ciclo mortale, che si sarebbe concluso con un'ulteriore **morte**. Ciascuna anima scelse il proprio dèmone, una specie di angelo custode *ante litteram*¹⁵. La virtù, non avendo padroni, chi tanto più l'avrebbe onorata, tanto più ne avrebbe ricevuta in cambio¹⁶. Quindi l'interprete ha srotolato i «paradigmi delle vite»¹⁷, che erano di più rispetto alle anime presenti. Questi *paradigmi* comprendevano tutte le vite possibili e immaginabili: vite di eroi, di tiranni, di uomini qualunque, di donne, di animali, eccetera.

Interludio esplicativo del personaggio di Socrate

Arrivato a questo punto, il personaggio di Socrate interrompe il racconto e mette in guardia Glaucone a proposito del rimescolamento delle vite. Per scegliere il paradigma di vita più degno è bene avere vissuto in precedenza all'insegna della giustizia e della filosofia. Perché? Solo così si potrà evitare di cadere in trappola, scegliendo la vita da tiranno. La ricetta per la felicità è **scegliere** una «vita intermedia», fuggendo «gli eccessi in un senso e nell'altro»¹⁸. In questo modo anche chi sceglierà per ultimo, se avrà fatto tesoro degli insegnamenti ricevuti nelle vite passate, sostiene Socrate/Platone, potrà operare la **scelta** migliore per sé.

Ripresa del racconto di Er

Alla ripresa del racconto di Er si apprende che il primo sorteggiato ha scelto nientemeno che la vita di un tiranno a cui sarebbe toccata l'infausta sorte di divorare i suoi stessi figli. Anziché incolpare sé stesso per la sciagurata scelta, quell'anima se la prese con la malasorte. Si tratta di una delle anime che Er ha visto scendere dal cielo. Ciò dimostra che, se non si è perseguita con tenacia la giustizia, si potrebbe **non** essere in grado di **sfuggire** a una futura vita da tiranno¹⁹.

¹⁴ *Repubblica*, 616 c.

¹⁵ Sono noti i debiti del cristianesimo nei confronti del platonismo. Quest'ultimo ha preparato il terreno al primo, per stessa ammissione di alcuni padri della Chiesa, fra i quali: Eusebio di Cesarea, Giustino, Sant'Agostino.

¹⁶ *Repubblica*, 617 e.

¹⁷ *Repubblica*, 618 a.

¹⁸ *Repubblica*, 619 a. La pensa allo stesso modo Aristotele che ritiene quella *mediana* la via migliore da seguire in ambito morale.

¹⁹ *Repubblica*, 619 b, c, d.

La scelta di alcune anime illustri

Er racconta che al rimescolamento generale delle vite hanno partecipato anche anime illustri. Solo per citare alcuni esempi: quella di **Orfeo**, che ha scelto la vita del cigno per non nascere più da donna, visto che per colpa delle donne era morto, oppure **Aiace** Telamonio, che optò per una vita da leone memore del «giudizio delle armi»²⁰, o **Agamennone**, che preferì una vita da aquila per non patire più nulla dall'umanità. Merita una menzione speciale l'anima del prode **Odisseo**, che – nonostante fosse stata relegata per ultima dal sorteggio – rovistò nel mucchio delle vite rimaste e preferì una vita da uomo qualunque. Dato il **travaglio** patito nella sua vita precedente, l'anima che aveva abitato il corpo di Odisseo non avrebbe potuto fare scelta migliore.

Commento

Dal mito di Er si evince una **morale** ben precisa: solo quelle anime che avevano maggiormente conosciuto le sofferenze si guardarono bene dall'operare una scelta troppo avventata, calcolando tutti i **pro** e i **contro** delle vite a disposizione. Non a caso i Greci facevano tesoro del seguente monito retaggio dei poeti tragici (Eschilo, Sofocle ed Euripide): la sofferenza è conoscenza.

Il fiume della dimenticanza

Dopo che ogni anima ha scelto con consapevolezza la vita futura, **Lachesi** si è premurata di dare a ognuna il suo dèmone custode. Questi condusse l'anima a cui era stato assegnato da **Cloto**, che appose il marchio dell'**irreversibilità** al destino scelto; infine, era la volta di Atropo che ne fissò l'**immutabilità**. Dopodiché le anime passarono sotto il «trono della Necessità» e da lì piegarono verso la «pianura di Lete», dove un caldo soffocante tolse loro il respiro. Sul far della sera si accamparono sulle rive dell'**Amelete** e lì tutte le anime, tranne quella di Er, bevvero dell'acqua dal fiume della dimenticanza. Tale bevuta azzerò i ricordi delle loro vite passate. Allo scoccare della mezzanotte un terremoto le fece schizzare «via come stelle cadenti» in vista della nascita. Er, invece, riaprì gli occhi e si trovò «sul far del giorno, coricato sulla pira»²¹.

La via che conduce in alto

Socrate invita poi Glaucone a prestare fede al mito di Er, che impartisce un prezioso insegnamento: come attraversare indenni il fiume della dimenticanza «e non contaminare l'anima». Solo così saremo in grado di tenere la via che conduce in alto, ascoltando i saggi consigli della parte migliore della nostra anima, che ambisce a elevarsi. «Così potremo essere in pace con noi stessi e con gli dèi, sia nel nostro soggiorno su questa terra, sia in seguito, quando avremo riscosso i premi della giustizia

²⁰ *Repubblica*, 620 b.

²¹ *Repubblica*, 621 b.

come fanno i vincitori allorché raccolgono i trofei nel trionfo»²².

L'eterna felicità dei giusti

Questo X e ultimo libro della *Repubblica* si conclude con la speranza per la nostra anima immortale di una ricompensa futura: l'eterna felicità dei giusti.

²² *Repubblica*, 621 d.